



**famiglia
domani**

DOSSIER

**CP
M**

Supplemento
al n. 2/2021
di Famiglia Domani

**BEATI NOI QUANDO...
I PICCOLI PARTICOLARI
DEL MATRIMONIO**

Giovanni Scalera

Psicologo e terapeuta della coppia
della Redazione di Famiglia Domani - Siena

Sommario



L'annata 2021 dei dossier di Famiglia domani svilupperà i seguenti temi: 1/2021: **evangelizzare in famiglia**; 2/2021: **gli aspetti psicologici dell'amore di coppia**; 3/2021: **alcuni temi ambientali collegati con il Covid-19**; 4/2021: **gli aspetti sociologici e antropologici della società odierna in cui vive ed opera la famiglia**. In questo secondo numero pubblichiamo la relazione tenuta a Pianezza (Torino) - Villa Lascaris - in occasione della Due Giorni Nazionale CPM (7-8 ottobre 2019).

Buona lettura!

LUIGI GHIA
Curatore del Dossier

Per porre la questione	pag. 35
1. Che cosa significa essere «beati»?	pag. 36
a) L'accesso al mondo del profondo	pag. 36
b) Saper riconoscere ed essere riconosciuti	pag. 37
c) Farsi carico dell'altro fino al mondo dei pensieri	pag. 39
2. Come si arriva ad essere «beati»?	pag. 41
a) Lotta alla memoria lunga	pag. 41
b) Saper piangere insieme e, insieme, abbandonarsi alla gioia	pag. 42
c) Scegliere la porta stretta	pag. 43
3. Come si riconosce una coppia «beata»?	pag. 44
a) La pelle, la gestualità e il linguaggio	pag. 45
b) L'ascolto	pag. 46
c) La costanza	pag. 47
E fecero festa...	pag. 48

Prossimo numero:

I CAMBIAMENTI CLIMATICI E LE LORO CONSEGUENZE

FRANCO CORREGGIA - Torino
Naturalista e saggista.
Esperto di dinamiche
dei sistemi complessi



PER PORRE LA QUESTIONE

Di fronte al mistero delle Beatitudini, provo sempre un grande senso di soggezione: parlarne, commentarlo, portarlo ad esempio, mi riempie della paura di rovinare tutto. Anche per chi non crede, il brano non può che essere il frutto di un grande poeta. Parla per ossimori e, nonostante le ripetute letture e le innumerevoli spiegazioni ed esegesi in cui mi sono imbattuto nel tempo, ancora non posso dire di comprenderlo fino in fondo.

Tanti anni di ascolto e questo brano è lì a stupirmi e a sfuggirmi: troppo ricco, troppo alto, troppo difficile. Di fronte a quelle parole mi ritrovo nudo e disarmato, mentre dentro avverto prepotente la nostalgia per un mondo buono, sincero, giusto.

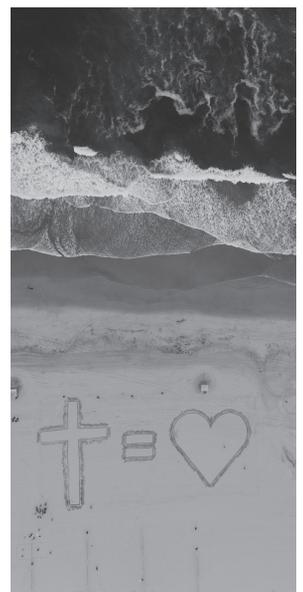
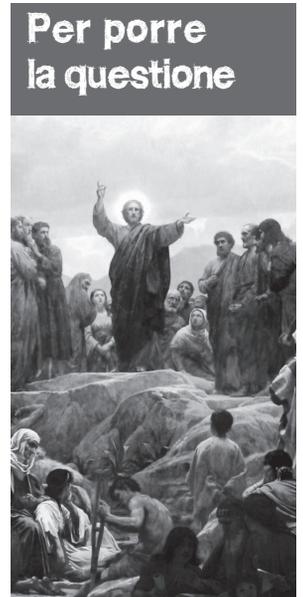
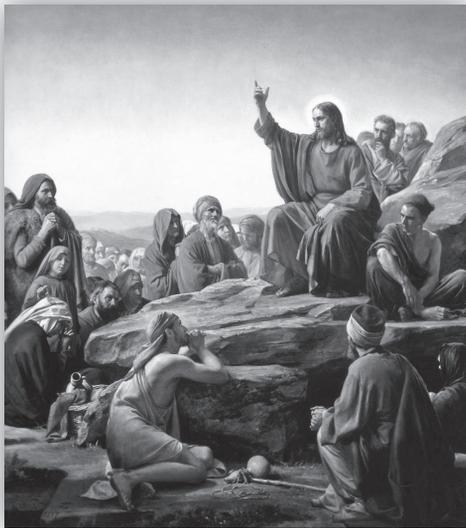
«Beati voi!»... Gesù non ci parla di eventi effimeri, ma della gioia. Ci dice che il mondo non sarà di chi è più forte, più ricco, più potente, ma di chi dà se stesso per farlo migliore. Ecco, allora, che quel *Beati voi* immediatamente si trasforma in invito: «Rialzatevi, camminate, cominciate a sorridere: io sono in mezzo a voi!».

In questo clima gioioso che accosta alla parola *beati* una realtà che di beato non ha niente, la bellezza nasce dal realismo con cui Gesù, fissando i volti della gente, promette la possibilità di una vita appagata. Beato non è chi piange, chi è povero, chi è vittima di ingiustizia, ma chi, a dispetto delle cir-

stanze, non perde la fede che gli salva la vita. Se c'è una considerazione da aggiungere è che la povertà, la sofferenza, le ingiustizie mi ricordano che io non basto a me stesso, ma che devo credere, sperare e amare. Proviamo a riflettere su tutto questo.

Buona lettura!

GIOVANNI SCALERA

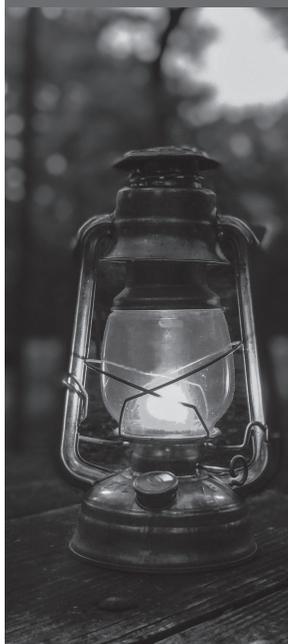


1. CHE COSA SIGNIFICA ESSERE «BEATI»?

La traduzione letterale dell'espressione greca *makàrios* dice: beato, felice, fortunato. Nella Scrittura la troviamo spesso. Il Libro dei Salmi si apre con: «*Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi...*» (Sal 1.1), mentre l'inesauribile saggezza evangelica ci regala l'immagine della beatitudine, autentica e incorruttibile, illuminandola del riflesso della gioia pasquale.

Il Risorto, di fronte al rischio di esplorazioni avventurose, ci guida alla scoperta della beatitudine e, volendolo fare nella coppia, ci accorgiamo che si esprime e si realizza prima di tutto nella complicità, che non significa compartecipazione ad atti delittuosi, ma l'atteggiamento di chi si rivolge al vicino bisognoso e gli tende una mano.

L'accesso al
mondo del
profondo



a) L'accesso al mondo del profondo

«*Chi ci aiuterà a rotolare via la pietra dell'ingresso del sepolcro?*» (Mc 16,3).

La Pasqua è il trionfo della fedeltà: il Padre che non abbandona il Figlio, il Figlio che non abbandona i discepoli. Gesù era partito, presentando la sequela come servizio: «*se uno vuole essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti* (Mc 9,35). Vivendo insieme ai discepoli apre loro un mondo nuovo: «*non vi chiamo più servi, ..., ma vi ho chiamato amici*» (Gv 15,15). Dopo la risurrezione c'è un ultimo salto: «*Va' dai miei fratelli e di loro: io salgo dal Padre mio e Padre vostro*» (Gv 20,17).

Accanto a tutto questo, incontriamo una simbologia, ricca soprattutto di due elementi, capace di dar un senso nuovo alla nostra riflessione. Il primo è *il levar del sole*. La risurrezione di Gesù ha il potere di illuminare l'oscura notte della sua assenza. Quante considerazioni potremmo fare sulla oscurità e sull'assenza o il silenzio di Dio nella nostra vita!

Qui ce n'è una che si aggiunge. Le donne del mattino di Pasqua non sembrano aver paura dell'oscurità – Maddalena esce per andare al sepolcro, quando è ancora buio – e sanno vedere e orientarsi anche nel buio e nella solitudine!

Il discorso della luce non è cosa di poco conto. Tutta la nostra cultura ci parla della luce come del bene più prezioso, a cominciare dalla nascita, momento nel quale veniamo alla luce. E nella vita, non è solo importante avere le cose, ma sapere dove sono posizionate per saperle orientare. Tutto quello che conta infatti e per cui vale la pena di vivere, ha bisogno di essere illuminato per essere visto, riconosciuto, apprezzato; non può essere messo in un cassetto o relegato al pacchetto di cose che usiamo il fine settimana. Il vangelo della luce potrebbe essere sintetizzato così: «*Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto. La pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce*» (Lc 8,16).



Nella vita di coppia non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce. Il valore della fede nella coppia è scandito dalla misura con la quale noi crediamo all'amore. Credere nell'amore è la vera esperienza di fede. L'amore fra due persone incide non solo nella loro vita, ma anche nel mondo che abitano, perché cercheranno di rendere il mondo un posto migliore.

L'immagine della luce qui calza a pennello in quanto suggerisce che l'esperienza di chi crede è ben lontano dall'essere sinonimo di oscurantismo, bensì di sole intenso, di valore aggiunto, di bene che fa il mio bene e quello di chi mi sta accanto. A questo proposito basta pensare alla liturgia della notte di Pasqua e ricordare l'enfasi con cui viene acclamata *la Luce di Cristo!*

Il secondo elemento di questa simbologia è la *pietra*, metafora di ogni impedimento, di ciò che è di ostacolo alla vita. Tutto ciò che si frappone nell'intesa di coppia fa paura e crea sgomento. La pietra, per essere rimossa, ha bisogno di accordo, che tradotto in pratica dice che nel matrimonio, ogni giorno c'è richiesta di complicità.

Per non sentirsi ostacolati, bloccati, impediti, bisogna imparare a guardare insieme il problema, permettere all'altro di conoscere le nostre forze e non limitarsi a far bella mostra dei propri muscoli. Era una pietra grande? Preoccupava? A volte, quello che sta sopra di noi è un macigno e ci impedisce di risorgere dalla tomba della nostra paura e mediocrità.

Quella pietra è lì a rappresentare l'impedimento ad entrare nel profondo, ovvero il mondo dell'inconscio: quel luogo della nostra psiche nel quale non si mette mai abbastanza ordine e dal quale siamo istintivamente portati ad escludere tutto e tutti, compreso noi stessi.

b) Saper riconoscere ed essere riconosciuti

«Gesù le disse: "Maria!". Essa, allora voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbuni!" che significa: Maestro!» (Gv 20,16).

Che cosa c'è di più confortante, quando in mezzo ad una prova o al culmine dello scoraggiamento ci sentiamo riconoscere e chiamare per nome, specie se la voce ci è cara? Il canto liturgico *Vocazione*, di P.A. Sequeri, riferito proprio alla Maddalena, recita: «Quante volte un uomo / con il nome giusto mi ha chiamato? / Una volta sola l'ho sentito / pronunciare con amore».

Saper riconoscere

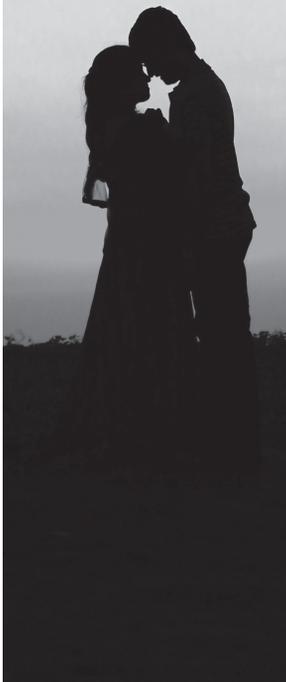
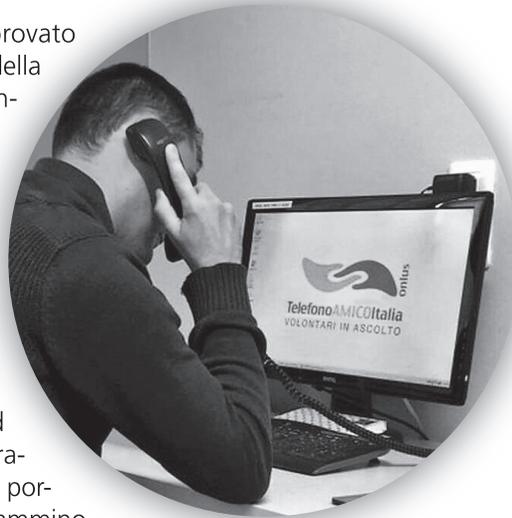


Saper riconoscere

È quello che tutti abbiamo provato prima o poi, in qualche anfratto della nostra età: il mondo intero è contro di noi, tutto gira storto, fino a quando una voce ed un sorriso squarciano la cappa di pessimismo che sembra paralizzarci. È accaduto da piccoli, quando le braccia della mamma erano pronte ad accoglierci per rassicurarci; è accaduto da adulti, quando una prova sembrava volerci togliere tutte le speranze ed una voce amica ci ha salvati dal baratro della disperazione, aprendoci la porta alla speranza; è accaduto nel cammino di coppia, tutte le volte che per un frainteso, un

puntiglio, una osservazione partita con migliori intenzioni, ma arrivata nel modo e nel momento sbagliato, ci siamo ammutoliti, rinchiudendoci nel nostro orgoglio e solo un'occhiata piena di amore o una mano allungata, ha compiuto il miracolo di farti provare una gioia tanto indicibile quanto inaspettata da potersi esprimere solo con il più caloroso degli abbracci. Eventi dove le parole sono di troppo e dove, solo a chi sa riconoscere il messaggio nascosto in quello sguardo è concesso quel piccolo squarcio di paradiso.

Il grande psicologo Eric Bernstein – conosciuto come Berne – ideatore dell'Analisi Transazionale, nello stilare la classifica dei bisogni umani, mette al II° posto l'esser riconosciuti (più avanti ci imbatteremo nel I°). A dispetto dei non molti anni trascorsi dalla formulazione della sua teoria, le trasformazioni sociali hanno compiuto percorsi epocali, ma l'intuizione di Berne (n.1910 m.1970) resiste. Ne è prova il fatto che, nell'epoca dei *selfie*, molte persone sono orgogliose di poter far mostra di una istantanea rubata in compagnia di un personaggio famoso, dallo sport alla politica, dal *gossip* alla religione. Il grande psicologo canadese, che nella vita era stato un padre affettuoso e attento, non si limitò a parlare dei danni che un bambino riporta qualora venga isolato e, soprattutto, ignorato, tema peraltro affrontato e sottolineato dalla maggioranza delle scuole psicologiche, ma volle puntualizzare come l'essere trascurati e sottovalutati, porti a forme di autoemarginazione fino all'abbruttimento e alla perdita del desiderio di vivere. Basti pensare all'apporto che con la sua teoria della personalità ha dato ad associazioni come gli Alcolisti Anonimi o Telefono Amico.



c) Farsi carico dell'altro fino al mondo dei pensieri

«La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte dove si trovavano i discepoli per paura dei Giudei, venne Gesù e stette in mezzo a loro» (Gv 20,19).

«Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo a loro...» (Gv 20,26).

Entrare a porte chiuse: insolenza, sfrontatezza o il massimo della complicità? A chi permettiamo di intromettersi nel tessuto più nascosto, più privato, più indicibile della nostra vita? Non è un'esagerazione dire che le sbirciate alla nostra riservatezza le consideriamo delle vere e proprie offese. C'è un solo luogo di cui siamo assolutamente gelosi e la cui violazione è vissuta al pari di una profanazione: l'intimità.

I latini usavano il termine *intimus* per definire la parte più interna, i greci, con l'espressione *en temno*, intendevano il ritagliare dentro. A chi è richiesto e a chi è permesso condividere l'intimità? Qui il discorso si fa grosso, perché si tratta di scegliere e decidere come e con chi stabilire un patto di totale dedizione e appartenenza, abolire ogni barriera, permettere l'accesso anche ai pensieri.

Nei racconti delle grandi letterature è concesso solo agli sposi di essere protagonisti di una grande metamorfosi: non saranno più due, ma una cosa sola. Il percorso che faranno per arrivare a questo traguardo sarà così arduo e pieno di sorprese che giungeranno a possedersi attraverso la conoscenza, a differenza delle relazioni effimere, dove ci si conosce attraverso il possesso.

Il libro della Genesi si apre proprio con una storia di intimità tradita: prima la complicità nel trasgredire, poi la vergogna e il bisogno di nascondersi per la consapevolezza del male compiuto. Senza scomodare troppo la letteratura sacra, Erodoto racconta di come Candàule, re dei Lidi, vantandosi di avere la sposa più avvenente del mondo, avesse spinto Gige, la sua guardia del corpo prediletta, ad ammirarla mentre si spogliava prima di coricarsi e di come questa, accortasi dell'abuso compiuto, avesse obbligato Gige a scegliere tra l'uccidere il re e sposare lei o morire per aver visto ciò che non avrebbe mai dovuto vedere. Anche Pinocchio, per approdare alla letteratura popolare, ma ricca di saggezza, permette a Lucignolo di scrutare le sue orecchie che lo stanno trasformando in un ciuchino, solo dopo aver avuto il consenso di poter guardare anche lui quello che sta accadendo all'amico.

Farsi carico dell'altro



Farsi carico dell'altro



Chi riesce a sperimentare le gioie dell'intimità, vive con uno sguardo perennemente fissato su una dimensione ultra-terrestre. Le difficoltà sono tante perché i nemici dell'intimità, e quindi della complicità, sono molti e pronti a saltar fuori da ogni risvolto delle azioni che compongono l'insieme della nostra giornata.

Al primo posto troviamo il *narcisismo*. Ci sono persone che, a dispetto della loro età, conservano una vena di infantilismo che niente ha a che vedere con l'ingenuità e la purezza di cuore cantata dal Vangelo. Il saper contemplare solo sé stessi, il vedere tutto in funzione dell'affermazione, delle conquiste e del successo personale, logora, di fatto, il patto di intimità stipulato dalla coppia. Segue immediatamente l'*idolatria dell'intelligenza*: il peccato di chi pensa di dominare il mondo circostante con la propria dialettica ed erudizione, di chi toglie ogni possibilità di argomento con la prepotenza verbale, di chi rifiuta ogni suggerimento perché ha la presunzione di essere sempre nel giusto. C'è poi il peccato dell'*indifferenza*, una piaga di cui l'umanità di oggi ha conosciuto ogni risvolto, anche se già ai tempi di Gesù era ben nota: «A chi paragonerò questa generazione...?» (cfr. Lc 7, 31-35). Oggi come allora è molto più facile chiudersi in un atteggiamento di indifferenza o di critica ad oltranza, pur di non prenderci le responsabilità di ciò che accade sotto i nostri occhi; purtroppo le persone che amano fare la vittima per potersi lamentare e scaricare così la colpa sugli altri sono sempre più numerose. E così, davanti all'austerità del Battista o all'empatia di Gesù diranno che il primo è uno squilibrato troppo rigido e che il secondo è solo un buonista amante della compagnia e dei banchetti. Per allenarci ad esorcizzare questi rischi ci viene richiesto un atto di fede, che si traduce nel fidarsi dell'altro; come avere fede, significa ragionare con il cuore prima che con la testa.



2. COME SI ARRIVA AD ESSERE «BEATI»?

Sarebbe bello disporre di un mansionario che ci metta in condizione di seguire pedissequamente una serie di norme e di esercizi per raggiungere la mèta che ognuno identifica con la propria felicità. Sappiamo bene che ognuno ha i suoi tempi e la sua strada; gli ostacoli che dobbiamo superare sono sempre progettati su misura di ognuno di noi.

Per chi si ferma a riflettere, la prima cosa che salta alla mente è lo sforzo che bisogna fare per contrastare le nostre impulsività e le nostre tendenze. Il detto cesariano «*veni, vidi, vici*», qui rappresenta un controsenso. Serve molto di più il consiglio evangelico che viene dato a chi vuol edificare una casa. Che cosa fa? (cfr. Lc 15,28-30): si siede, studia il suo progetto, esamina i mezzi che ha disposizione e, in base alle proprie risorse, mette mano alla costruzione. Nella coppia esistono delle opportunità che sono rappresentate dalla specificità dei talenti individuali, ma non sempre si ha la capacità di riconoscerli come tali, perché la tendenza naturale ci porta a vedere le differenze come attentati alla nostra libertà. Alcuni eventi che, con frequenza, danno sapore alle nostre attività feriali, hanno la capacità di ricordarci che dobbiamo prendere spunto dalle cose quotidiane per superare l'inerzia alla quale ci sentiamo condannati, se non diventiamo protagonisti della nostra giornata.

Lotta alla memoria lunga



a) Lotta alla memoria lunga

I «sassolini nella scarpa» sono un grande impedimento a qualunque intesa; figuriamoci nella coppia. Il bisogno di sentirsi dare ragione, di non passare per stupidi, di vedersi attestare le proprie buone qualità, di pareggiare i conti sospesi, sono una ghiottoneria alla quale si rinuncia sempre malvolentieri. E poco importa se, nella discussione, si arriva a trascendere; si parte sempre per veder riconosciuti i propri meriti e i propri diritti e difficilmente si prevede dove si arriva. Ragionavano così anche gli operai della prima ora, rispetto a quelli dell'ultima (cfr. Mt 20,1-16); ma Gesù riesce, con poche parole, a confutare i loro effimeri argomenti. Pretendere ed ottenere la ragione su un argomento, non ci fa raggiungere alcuna posizione di prestigio: ha solo il potere di acuire il vallo della incomunicabilità. Sforzarsi di dimenticare non significa rimuovere tutto ciò che ha creato dolore, ma azzerare i contenziosi e scordare che l'altro potrebbe essere nostro debitore.



b) Saper piangere insieme e, insieme, abbandonarsi alla gioia

Se c'è una difficoltà nella vita di relazione in genere e in quella di coppia in particolare, è nel saper gestire le emozioni. E se è vero che il riso è quasi sempre contagioso, il pianto spinge alla riservatezza e al pudore: si ride in pubblico, si piange in privato. Non è semplice esporsi nel momento in cui ti senti prendere dal nodo alla gola; né è facile rendere ragione dei turbamenti che scuotono l'anima e di cui, nella maggior parte dei casi, si vorrebbe tacere per timore di incomprensioni o per l'incapacità di condivisione. Il nodo cruciale è sempre nascosto nella difficoltà che troviamo nell'abbandonarci. Già, perché se da una parte il termine «abbandono» può significare rinuncia alle difese e quindi fiducia nella protezione, dall'altra esprime l'angoscia di chi teme l'allontanamento, la solitudine, la gogna. Come non pensare agli ultimi momenti di Gesù sulla croce? «*Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» e pochi istanti dopo: «*Padre, nelle tue mani abbandono il mio spirito*». Gli imprevisti, gli insuccessi,

i dispiaceri, i lutti mettono a dura prova l'intesa della coppia, ma se si supera la soglia del pudore e si trova il coraggio di piangere insieme, anche le prove più ardue possono trasformarsi in strumento di coesione.

Il grande poeta Orazio, illustre rappresentante della Aurea Roma, oltre ad essere un prezioso testimone della filosofia epicurea, nella sua *Ars Poetica*, a questo proposito, declamava: "Si vis me flere, flendum est primum tibi ipsi." (Vuoi che io pianga? Tocca a te piangere per primo!)

Saper piangere insieme



c) Scegliere la porta stretta

La vita comoda piace a tutti. Quando parliamo di civiltà e progresso, generalmente intendiamo indicare tutte quelle conquiste economiche, sociali e materiali che nel nostro vivere e nelle nostre relazioni agevolano lo stato di benessere e riducono gli attriti e le difficoltà. Il brano del Vangelo che ci parla della porta stretta (Lc 13, 23-30) fa venire alla mente, quasi in automatico, un richiamo alla vita di sacrificio e di rinuncia, come a ipotizzare che tutto quello che facciamo per alleviare sofferenze, eliminare il dolore, debba essere un modo per allontanarci dagli inviti alla spiritualità. Forse in passato una tale visione, severa ed oscurantista, può aver lasciato intendere qualcosa di simile, ma credo che lo spirito della autentica ascesi cristiana sia ben lontano da questa posizione. La porta stretta, nella vita, esiste per via naturale e noi, attraverso le prove che ci vengono proposte quotidianamente, possiamo accettarla o subirla. Il brano di Luca, invece, invita a «*sforzarsi di entrare per la porta stretta*», quindi non solo accettarla, ma cercarla. Di che cosa si tratta, allora? Perché è così importante? Contemplando questa metafora vengono alla mente altre immagini ed altri interrogativi su come si possa superare l'ostacolo. Chi può essere in grado di farlo? Che cosa occorre per riuscire? Alla prima domanda la risposta appare banale: statura e corporatura piccola, cioè i bambini. Le raccomandazioni a tornare come i bambini sono frequenti e mai come in questo caso appaiono appropriate per un sereno invito alla coppia: il bambino non ha sovrastrutture, non è complicato, ha bisogno degli altri, sa di non bastare a se stesso, la sua forza è confidare in chi lo ama. Ce n'è abbastanza

per un programma di vita a due che duri fino alla morte. La risposta al secondo interrogativo appare quasi scontata: se voglio passare per la porta stretta devo essere più libero possibile da ingombri che mi impediscano i movimenti; devo evitare di portarmi appresso ciò che mi può ostacolare e che non appare indispensabile: niente zaini o bauli, niente angoli oscuri, niente conti in sospeso o rancori sopiti. È così che gli sposi assaporano il senso vero di una beata complicità.

Scegliere la porta stretta



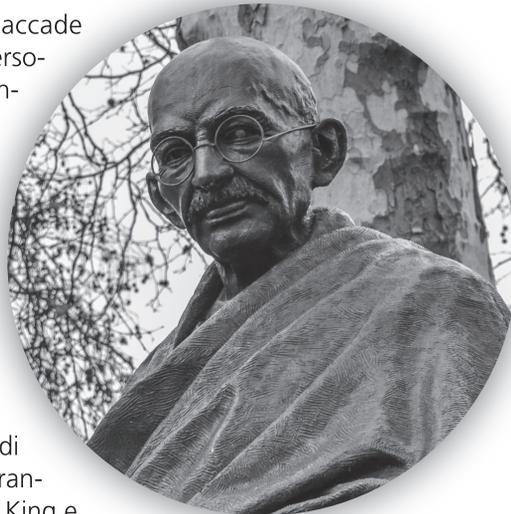
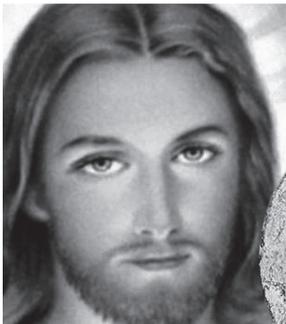
3. COME SI RICONOSCE UNA COPPIA «BEATA»?

La cosa bella ed edificante accade quando dalla condotta di una persona si può giungere facilmente a individuare il suo stile di vita. Non c'è bisogno di biglietti da visita o di presentazioni, perché sappiamo di essere in presenza di una persona che ci offre tutti i parametri per identificarla. Siamo abituati a ingressi fragorosi, a titoli roboanti e non ci accorgiamo che spesso le grandi persone non fanno rumore, non alzano polveroni, né si circondano di *claque*. La storia, da Gesù a S. Francesco, da Gandhi a Martin Luther King e

a Santa Teresa di Calcutta, ci

mostra dei personaggi umanamente fragili che sono riusciti a fare le più grandi rivoluzioni senza mai incitare le persone alla lotta armata, o alzando grida di battaglia. La loro forza ha coinciso con la loro capacità di abbandonarsi anima e corpo a qualcuno più grande di loro. In questo consiste la loro santità.

Riconoscere coppia beata



a) La pelle, la gestualità e il linguaggio

Torniamo per un attimo, come promesso, a parlare di E. Berne; lo facciamo per prendere in esame il bisogno da lui contemplato al primo posto nella scala umana: essere manipolati. Non si tratta di una espressione metaforica, ma concreta: il bisogno di essere toccati ed accarezzati. La moderna medicina sostiene che un neonato si acquieta facilmente se, dopo il trauma della nascita, viene posto, ancora nudo, sul seno della madre, dove può continuare ad ascoltare la melodia di quel cuore che con la sua cadenza, ha accompagnato i suoi primi nove mesi di vita e dove il contatto epidermico gli offre un rifugio piacevole e rassicurante. Per la verità, senza niente togliere alle belle e moderne teorie del dottor Leboyer, da queste intuizioni si erano già lasciati affascinare i nativi d'America e con ottimi risultati. Oggi sappiamo che il contatto epidermico è di vitale importanza, che le modalità dello stesso mutano con l'età, la maturità e la formazione personale, ma una cosa è certa: questo bisogno resta fino alla fine, quando, come ultimo gesto, ognuno vorrebbe che la persona più cara fosse lì a tenergli la mano nel momento di lasciare questo mondo. Berne ci ricorda che la corporeità e la sessualità sono beni da difendere, perché quando la coppia cessa di desiderarsi ha iniziato a scrivere il proprio ultimo capitolo. Su corporeità ed eros dovremmo scrivere ancora molto per correggere tutte le distorsioni che hanno fatto da contrappunto alla storia dei matrimoni tristi. Papa Francesco ha detto che il clericalismo fissato col sesso è una perversione della Chiesa. Già, perché passione e dolore, tenerezza e riconciliazione, complicità e competizione diventano codici di condotta capaci di tingersi di colori diversi alle diverse età. Ogni sospiro, ogni gesto, ogni contatto, ha il potere di diventare carico di significato che solo una profonda intesa sa decodificare. Desmond Morris dice che i gesti hanno una semantica universale. Possiamo aggiungere che la semantica e la gestualità della coppia, per quanto contenuta, educata e riservata, permette a chiunque di riconoscere il suo stato di beatitudine.



**Pelle,
gestualità,
linguaggio**



**IT'S
OK**



b) L'ascolto

I saggi ammoniscono che, se è facilissimo parlare, altrettanto difficile è ascoltare, perché l'ascolto è dote rara che esprime la volontà di crescere e di imparare. I discepoli di Emmaus compresero chi era colui che camminava al loro fianco, quando cessarono di lamentarsi e si misero ad ascoltare. Le vicende giornaliere, purtroppo, offrono a tutti l'occasione di eccitarsi nelle discussioni, di alzare la voce, di non ascoltare o prendere una frase senza contestualizzarla e su questa alzare una barriera. Mi viene in mente una espressione che nella Bibbia ricorre spesso e, solo nei Vangeli, almeno sette o otto volte: «*ti emòì kài sòi?*» Alla lettera: «che cosa a me e a te?». L'espressione sembra non troppo diversa dal nostro «Che fai?», quasi un intercalare, una di quelle frasi che assumono senso, a seconda del contesto in cui sono messe: che cosa stai facendo?... ti decidi?... come stai?... e infiniti altri significati. Nel Vangeli, l'espressione è quasi sempre pronunciata dagli indemoniati e rivolta contro Gesù, probabilmente per dire: «Che cosa c'è tra me e te?», a sottolineare l'opera del diavolo che, dividendo, vuole solo operare il male. Una volta sola la pronuncia Gesù e lo fa alle nozze di Cana, rivolgendosi alla madre, aggiungendo all'espressione, l'appellativo *gunàì*, donna. Un'offesa? Certamente no; tanto che Maria di certo non la prende come tale e dice ai servi di fare tutto quello che suo figlio dirà loro. Lasciando agli esegeti e ai biblisti la cura di questa espressione, noi prendiamo atto che Maria, ancora una volta, si è fatta conoscere come donna dell'ascolto, che ha scelto di riflettere e far tesoro anche di un apparente disaccordo. Nella vita di coppia, i momenti in cui l'incomprensione e il fraintendimento generano prevenzione e pregiudizio sono molti, soprattutto quando uno prova a parlare e trova di fronte l'altro che crede di avere la risposta pronta, prima ancora di aver ascoltato.

L'ascolto



c) La costanza

Questo termine non è contemplato nell'elenco canonico delle virtù di cui ci parla il Catechismo, ma la definizione che ne danno i linguisti, come: *«qualità morale di chi persevera, di chi si mantiene fedele ai propri principi, ai propri sentimenti, alle proprie idee, conservandoli inalterati nel tempo»*, la fa apparire uno degli attributi più preziosi del matrimonio. Quando invece la costanza è relegata a forma di appiattimento



o al dover andare avanti ad ogni costo, occorre fare una sosta e rivedere ciò che ci ha portato alla deriva, facendoci perdere di vista i primi obiettivi.

Se le virtù sono faticose, ma anche fonte di gioia interiore, la costanza, come qualità indispensabile nel matrimonio, non può essere da meno. Gesù proprio su questo argomento scrive una delle pagine più affascinanti di tutto il Vangelo. È Luca che ce ne parla con le parabole della misericordia (15,1-33). Gesù vuol dimostrare quanto gli stia a cuore la salvezza di ognuno e inizia a parlare proprio di quelli che hanno preso strade sbagliate. Forse, già da questo inizio, qualcuno degli uditori avrà storto la bocca, aspettandosi una lode per la propria fedeltà alla Legge, ma Gesù prosegue senza farci caso e parla della pecorella smarrita. Vuole far capire che quella è più importante delle altre novantanove. Sappiamo tutti come procede il racconto, mentre non sappiamo niente dei commenti degli ascoltatori, che tuttavia possiamo immaginare: «Ma via!, lasciare incustodito tutto il gregge per recuperarne una! In fondo la perdita dell'un per cento dovrebbe essere messa in conto. È una storia che non regge». Gli sforzi di Gesù per far capire che in Cielo si farà festa, aspettando proprio il ritorno del più infimo dei peccatori, sembra scontrarsi con la caparbia e la meticolosità degli ascoltatori. Allora Gesù comincia a giocare al rialzo e scende di livello per farsi intendere, raccontando la storia della dracma perduta. Questa volta è una su dieci, ma anche il dieci per cento, sembra poco convincente. «Ce la vedi una donna che trascura tutto il suo daffare e butta all'aria la casa per una moneta! È una storia che non regge». E così il bisogno di Gesù di farci capire quanto ognuno è importante si scontra con l'essere calcolatori dei seguaci.

Gesù è davvero esempio di costanza e non si scoraggia facilmente. Sa scendere sul piano degli increduli e dei dubbiosi per farsi complice della loro conversione, come farà del resto con Pietro, nel loro incontro dopo la risurrezione, in quel botta e risposta: «Mi ami, Pietro?»- «Signore, lo sai che ti voglio bene!».

La costanza



E FECERO FESTA...

Gesù non si ferma qui, decide di alzare la posta: «un uomo aveva due figli...». Questa volta non è una pecora su cento, non è una moneta su dieci, ma è un figlio su due, è il cinquanta per cento e, per tutti quelli che lo seguivano e che erano padri, era impossibile non immedesimarsi nel racconto e non tremare al timore che il prodigo potesse essere uno dei loro figli. La costanza del padre, come quella del pastore e quella della massaia, è premiata; non resta da far altro che abbandonarsi alla gioia.

Nel matrimonio, perché la gioia sia piena, viene richiesta una condizione: che riusciamo a trasformare l'innamoramento iniziale in amore. Come? Per prima cosa occorre che impariamo ad accettare l'altro per quello che è e non per quello che vorremmo che fosse. Marco, nel brano che parla della tempesta sedata (4, 35-41), recita testualmente: «*E lasciata la folla, lo presero con sé, così come egli era, nella barca*». Poi, che gli vogliamo bene come a noi stessi.

Forse tutte queste considerazioni possono non aggiungere niente di nuovo a quello che sentiamo e già sappiamo del matrimonio; ma di certo, se trasferite sul piano della vita vissuta, e soprattutto quando ci sentiamo sopraffatti dal turbine di una prova, se allungando una mano ci accorgiamo di essere ancora vicini, ci fanno dire, guardandoci negli occhi: «Beati noi!».

GIOVANNI SCALERA

